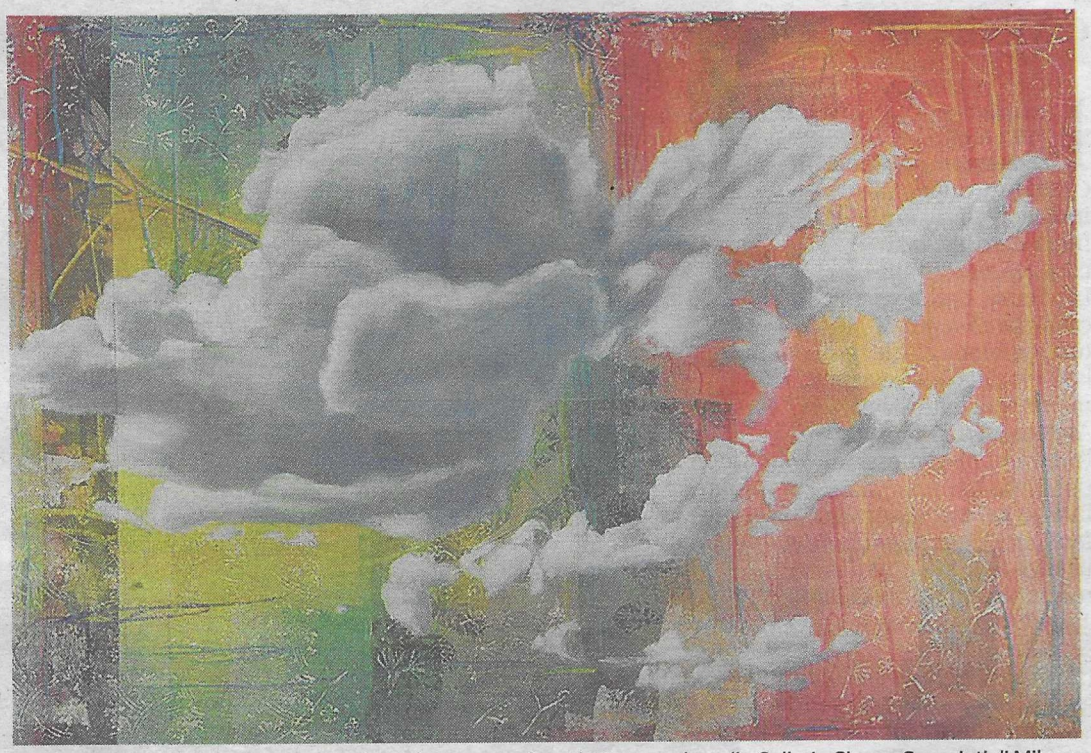
Poesia «Per la cruna», sesta raccolta di Daniele Piccini, edita da Crocetti: echi di Mario Luzi, episodi evangelici

La preghiera dell'io, la storia Frammenti in versi per resistere

di **Chiara Fenoglio**

A una poesia di frammenti, lacune, improvvise illuminazioni Daniele Piccini non sembra volersi rassegnare: è la tensione all'unità, al corpus, a caratterizzare la sua sesta raccolta, *Per la cruna* (Crocetti). Luziana nelle premesse teoriche e nelle scelte lessicali più forti (la favilla, la controversia, il sigillo rimandano scopertamente all'esperienza di *Per il battesimo dei nostri frammenti* e di *Frasi e incisi*), la poesia di Piccini si presenta prima di tutto come testimonianza di una sopravvivenza, come volontà di resistenza al fiume della storia che tutto trascina e che si quieta nella pazienza, nella stasi, nella «pace che nella sera ha la sua immagine». Il tono sapienziale che emerge fin dalle prime liriche trova compimento nell'ultima parte di questo libro (articolato in 86 componimenti, senza ulteriori sezioni, a rafforzare la tensione al poema unitario), dove sono rinarrati alcuni episodi evangelici — l'Annunciazione, la Veronica, Pentecoste, la pesca sul lago di Tiberiade — in cui è centrale l'incontro tra umano e divino.

Accanto a questa prima dominante, sotto le cui insegne si colloca il titolo stesso della raccolta, v'è poi una seconda linea poetica, forse meno evidente ma altrettanto decisiva: *Totò e Ninetto a predicare ai passeri* è il testo più rappresentativo di una riflessione sul sogno degli artisti, sulle possibilità dell'arte di incidere sulle leggi ferree della necessità e della storia. Passare per la cruna significa anche questo: dare consistenza alla «bellezza che non vedi», ora attraverso il lavoro poetico («ferro da battere/ perché non sia per sempre»), ora attraverso un sorriso o una ammonizione a una rumorosa classe di fanciulli.



Manuel Felisi (1976), *Cumulonimbus* (2022), in mostra fino al 12 novembre alla Galleria Glauco Cavaciuti di Milano

Queste due linee di tensione convergono e trovano unità nella voce dell'io lirico, una voce che si pone sempre al servizio degli altri, in ascolto delle «creature ignote e care» con cui la raccolta si chiude, e in preghiera: una preghiera tuttavia in cui l'io tende a scomparire in una comunità più ampia e silenziosa. Come il Montale di *In limine*, la preghiera concerne altri («è per te che lo prego», in *Almeno tu...*), è testimonianza verso «i più amati», i forti che hanno «retto la battaglia» e guidato «l'adagio della vita»: le loro voci non risuonano più nel mondo, eppure attendere una loro rifioritura è il compito inderogabile del vivente.

Lungi dall'essere semplicemente perduti, i non più vivi sono semi di un coro misterioso che nomina l'esilio, segni di una Atlantide sommersa che un giorno sarà «salvata/ da acque più profonde». La loro voce si confonde (e questo è uno dei passaggi più luminosi della raccolta) con i mai stati vivi: «È non essere nati/ La vera povertà,/ a cui abbiamo mancando/ venendo nella luce». Compianto per i morti e «rimpianto del nulla/ di colui che non fu mai» vengono a coincidere in una oltranza del pensiero che Piccini riesce sempre a declinare nei toni piani della conversazione. Nessuna sfida linguistica tenta infatti questo poeta che sogna, nel disfacimento dei linguaggi della comunicazione attuale, un canto che perduri, che si faccia «sacello», riparo, «primavera del mondo», «trasparenza/ di una luce più chiara»: esemplare da questo punto di vista è *Mi ricordo di averti vista...*, in cui una figura materna e accogliente occhieggia dalle edicole, «ad ogni angolo/ riparatrice dei segreti amari», culmine di grazia di fronte alla quale l'umano «discioglie la sua soma». A questa poesia non serve alcuna logica sottile, alcun sofisma della lingua o del pensiero: «Ogni costrutto che non sia il tuo amore/ è inverecondo e sciocco». Piccini sembra così suggerire una rinuncia all'interrogazione ardita, alla sfida del pensiero: come «l'icona/ che Veronica trasse dal dolore», la sua poesia assume su di sé «la somma della tenebra» e la scioglie nella melodia di un pastore che va nella notte, zufolando.

Passare per la cruna allude anche a questo spogliarsi dalle forme più ardite per fare spazio a una essenziale biologia: dimenticare è l'invito su cui si chiude la raccolta, per lasciar spazio al ritmo del vento, al placarsi della tempesta, al brillio della prima neve di dicembre, allo sguardo della «più tenera/ pecora che non sa».

Il potere dell'artista
Passare per la cruna significa anche questo: dare consistenza alla «bellezza che non vedi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA